

Incontri



Che strano effetto riprendere in mano un libro letto a undici anni. «I figli dell'atomica» di Guglielmo Zucconi della Minerva Italica con la copertina optical e pure strappata durante una lotta fra bambini. E scoprire che il libro mi piace ancora tanto, come allora e che ricordo tutto. Ora quasi nessuno più si ricorda dello scrittore anche se c'è suo figlio Vittorio che pure scrive e tanto. Così rileggo il primo racconto, «I figli dell'atomica» bellissimo, un misto di storie viste e ascoltate dopo l'esplosione della bomba il sei agosto del 1945. Guglielmo Zucconi li ci va venti anni dopo, certo lontano dalle radiazioni verdi e opalescenti di quel giorno, ma abbastanza vicino nel tempo per sentire le storie dei sopravvissuti. Hiroshima una volta era una città sul fiume, l'acqua era tiepida e piena di pesci. Quel giorno «le sirene dell'allarme suonarono in ritardo e la gente continuò ad occuparsi dei fatti

«I FIGLI DELL'ATOMICA» DI GUGLIELMO ZUCCONI

Come da un libro letto da bambina nasce l'odio per la guerra

GIOVANNA GIORDANO

suoi. Due aerei proseguirono il loro cammino, il terzo battezzato Enola Gay spense i motori, scivolò attraverso il cielo azzurro della città e proprio sul centro, da 8500 metri sganciò la prima bomba atomica della storia». Allora esplose una specie di sole malefico di sessanta metri di diametro che diventa verde, giallo, azzurro e poi una nube radioattiva. 240 mila i morti. Zucconi ad Hiroshima cerca i figli dell'atomica, quei bambini cioè nati subito dopo la nube radioattiva. Le madri in gravidanza in quei giorni abortiscono o partoriscono mostri microcefali che non sopravvivono. Ma quelle che sopravvivono e rimangono in-

cinte dopo, ce la fanno. Nascono bambini sani. Oh, immensa sorpresa della forza della vita. Chi sopravvive a quel disastro è salvo e salva pure la sua prole. Insomma la vita ce la fa sempre, con la sua voglia di vivere. Mi scuso per il pasticcio di parole. Però ci sono anche i malati di leucemia che aspettano la morte lenta. E quelli inceneriti all'istante. 240 mila sono i morti ma forse anche di più. Le cifre vere non si sanno perché gli archivi cittadini sono stati pure loro inceneriti. Quel maledetto giorno il caldo era più che surreale: l'onda di calore era di 300 mila gradi centigradi, «un vento di fuoco che arse il legno, fuse il ferro, vetrificò le pietre». E poi una pioggia

di fango radioattivo che «per quattro ore finì di avvelenare uomini e cose». Impazziti dal calore poi molti bevono l'acqua nera del fiume e anche così si condannano a morire senza saperlo. Si salvano a Hiroshima «i granchi, i gamberi e le aragoste, grazie alla loro corazza. Una ragazza si mette la mano sulla fronte per ripararsi dal riverbero e la mano le resta appiccicata. Poi c'è chi si salva perché mangia legumi freschi e chi invece sulla terra lascia solo la sua ombra impressa sui muri. Da questo libro letto da bambina nasce il mio odio per la guerra. E ancora adesso ringrazio in silenzio chi l'ha scritto.

www.giovanngiordano.it



«APNEA» DI LORENZO AMURRI

Candidato alla cinquina dello Strega racconta di come la sua vita è cambiata dopo un incidente che l'ha reso tetraplegico

MARIELLA CARUSO

«Il coraggio di vivere, in certe circostanze, nessuno può essere sicuro di averlo. E' qualcosa che si scopre col tempo. In me la voglia di vivere ha preso il sopravvento soltanto quando ho avuto la sicurezza che avrei potuto farla finita senza chiedere aiuto». A parlare è Lorenzo Amurri, che nel romanzo autobiografico, «Apnea» (Fandango Libri, euro 16), che è stato tra i dodici candidati alla cinquina dei finalisti del premio Strega, racconta di sé dal quel 12 gennaio 1997, giorno in cui la sua vita di musicista ribelle, cambiò drasticamente dopo un incidente di sci sul Terminillo che l'ha reso tetraplegico. Allora Lorenzo Amurri aveva 26 anni. «Ed ero uno che non parlava se non attraverso la mia chitarra - spiega lo scrittore -. Oggi ho scoperto che parlare mi piace e, soprattutto, mi piace raccontare la mia esperienza».

Un racconto ininterrotto. Prima impresso su carta in «Apnea», poi continuato in televisione, tra la gente, nelle scuole. Domenica scorsa l'ultima tappa prima delle vacanze in una casa davanti al mare a Portopalo («L'ho scelta perché è bella, selvaggia e lì ho molti amici») l'ha portato a Catania, su invito di RadioLab. Ad ascoltarlo anche i ragazzi dell'Associazione Unità spinale Cannizzaro (Auspica).

- Se dovesse sintetizzare «Apnea» con una frase del libro?

«La mia condizione non si accetta mai, ma bisogna imparare a convivere bene».

- La sua vita, in realtà, dopo la pubblicazione è cambiata un'altra volta.

«Sono stati sei mesi molto faticosi, ma anche molto belli. In fin dei conti volevo fare la rock star. Sono diventato una bookstar».

- Cosa voleva che arrivasse alla gente della sua storia?

«Volevo che ci si rendesse conto di quello che succede a una persona che, dopo un incidente, viene messa su una sedia a rotelle. La gente non sa quanto lavoro fisico e psicologico occorre prima di conquistarla. La carrozzina è il «premio» che si riceve per continuare a vivere e non è detto che ci si riesca a starci sedu-

Lorenzo Amurri e la copertina del suo libro



La disabilità non va considerata la fine della vita

ti sopra. Mi interessava che si capisse quanta fatica, dolore e forza c'è dietro una cosa che può sembrare semplice. Ho scritto anche per Johanna, la mia fidanzata del tempo, che mi è stata vicina in quel periodo. E' lei altra protagonista del libro. Avevo molte cose da dirle. Poi, è inutile mentire, i libri si scrivono per se stessi. Ti devi divertire mentre scrivi».

- Come ha reagito Johanna a vedere raccontata la propria vita?

«Le ho mandato il libro molto prima che uscisse. E' stata felice, emozionata. Anche un po' stranita, soprattutto quando ha capito che questa storia non sarebbe stata più soltanto nostra. Ho scritto anche per la mia famiglia, per dire loro cosa mi era passato per la testa. In certi momenti è impossibile parlare con chi ti vuole bene, si erge un muro che serve a

proteggere se stessi e chi ti sta intorno».

- C'è qualcuno che c'è rimasto male...

«Per i miei familiari conoscere i miei pensieri è stata una scoperta molto amara. Mia mamma e i miei fratelli mi hanno detto: «Potevi trattarci un po' meglio». Ma non potevo barare sul mio punto di vista di quel momento».

- Usa spesso la parola «divertente» per raccontare e raccontarsi. Una parola apparentemente stridente in un contesto del genere...

«Molti vedono la disabilità come la fine della vita, la tristezza più totale. In realtà la mia situazione si presta a ironia e sarcasmo. Del resto non bisogna mai prendersi troppo sul serio perché si corre il rischio di cadere nell'autocommiserazione e nel pietismo. Io ho evitato di farlo. Il primario del reparto di riabilita-

zione nel quale sono stato ricoverato in Svizzera mi ha detto che, fin qui, sono stato la persona più coraggiosa ad affrontare la disabilità che lui abbia mai conosciuta. E anche quello che l'ha fatto più ridere».

- Prima dell'incidente aveva contezza di questo suo coraggio e della sua ironia?

«L'ironia fa parte del dna della mia famiglia, ce l'ha passata mio padre (lo scrittore e umorista Antonio Amurri, ndr). Il coraggio l'ho scoperto in seguito. Devo confessare che, quando prima dell'incidente avevo visto Christopher Reeve (paraplegico dopo una caduta da cavallo, ndr) parlare alla cerimonia degli Oscar, dissi a Johanna che, se mi fossi ridotto in quel modo, avrebbe dovuto ammazzar-mi perché io non avrei voluto vivere così. Invece la realtà è stata molto diversa».

- Una lenta ricostruzione...

«Una ricostruzione secondo parametri completamente diversi. Ho dovuto imparare a vivere da una posizione e da un punto di vista nuovo. Ho dovuto imparare a dialogare diversamente con familiari, amici, fidanzata. Ho affrontato l'imbarazzo della parola. Ero molto taciturno, ho dovuto «imparare» a parlare, perché solo così potevo spiegarmi agli altri».

- Ma ha pensato anche al suicidio. Secondo lei tutti l'hanno fatto almeno una volta nella vita.

«Ne sono convinto. A me era capitato anche prima dell'incidente. Tutti abbiamo momenti di sconforto. Ma tra il pensarci e il metterlo in pratica c'è un abisso, a meno che non si sia in preda a un raptus. Pianificarlo è un'altra cosa. Scatta l'autodifesa, per me è stata la scintilla che mi ha dato la sveglia. Ho capito che la vita non è solo bianca o nera, ma piena di colori in mezzo e va vissuta in qualsiasi condizione».

- In «Apnea» affronta il tema del sesso, punto «nodale» nella vita di un disabile.

«I disabili fanno sesso come tutte le altre persone. Non mi sta bene che vengano considerati asessuati. Per questo mi batto per l'assistenza sessuale dei disabili. Per quanto mi riguarda, il mio è diventato un sesso molto mentale, che s'avvicina molto al piacere femminile».

- La prima cosa che ha scritto, quando ha potuto è stata: «Libertà di pensiero è libertà di movimento».

«La fantasia è tutto. Soprattutto nella mia condizione. All'inizio le mie fughe dalla realtà erano necessarie. Adesso continuano, ma vanno a finire su carta».

IL CASO DI SOLARINO: ARCHITETTURA OTTOCENTESCA E RICHIAMI MODERNISTI

Se al cimitero, oltre al ricordo, c'è anche l'arte



IL PARTICOLARE DI UNA CAPPELLA GENTILIZIA

SANTI RAMETTA

Nei composanti oltre il ricordo c'è anche l'arte, perfino in quelli dai toni «minori». Nelle città dei morti, così come in quelle dei vivi, si possono esaminare innumerevoli opere di architetti, ingegneri, geometri, artigiani, manovali e instancabili intagliatori, che continuano a lavorare la pietra fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. A Solarino, in provincia di Siracusa, lo stile architettonico si rifà alle tipologie ottocentesche. L'impianto planimetrico con cardo e decumano riprende quello del centro abitato. La presenza di alberelli di pittosporo e di altre essenze tra la strada statale e il cimitero rappresenta una sorta di filtro tra lo spazio del rumore e del dinamismo e quello della quiete.

La maggiore opera pubblica, posta al centro del vecchio cimitero, è la cappella comune. Tale

cappella sembra una chiesuola; ha una planimetria interna di forma ellittica, usata alla maniera berniniana, e un prospetto dove prevale un'apertura centrale, chiusa in alto da un arco a tutto sesto, incorniciata ai lati da due coppie di lesene sormontate da un timpano. In quest'opera rivive l'antica koinè greca nella compresenza del timpano e degli altri elementi costruttivi che richiamano alla mente stilemi del tempio greco. Fra le opere pubbliche va anche menzionato l'antico colombaio, impreziosito nella sua linearità da delicati intagli nell'attico, che contiene alcune opere di elevato pregio artistico. Alcuni manufatti costituiscono un «unicum» di singolare bellezza. Una tomba gentilizia ripropone, in piccolo e per una diversa finalità d'uso, una «cupola» progettata sul modello di quella di Filippo Brunelleschi a Santa Maria del Fiore a Firenze.

Allo stesso modo anche le cappelle gentilizie re-

stituiscono con molta precisione movimenti storici e nuove mode: cappella Terranova è tipicamente gotica, cappella Lombardo è marcatamente decò... Altri manufatti richiamano lo stile dei grandi maestri; tra queste vi è cappella Fichera, realizzata quasi interamente in pietra, che richiama l'opera di Enrico Del Debbio per l'architettura; la terracotta invetriata del Quattrocento per la decorazione. Cappella Marino richiama l'architettura piacentiniana e in special modo quella rapisardiana; cappella Gozzo si rifà al Novecento piacentiniano.

Infine vanno anche ricordati alcuni temi figurativi ricorrenti, tipo la Madonna e gli angeli, che sovente venivano impiegati come decorazioni. Ancor oggi si trae spunto dalla storia delle arti visive, come attesta la decorazione del ceramista calatino Giacomo Dolce, che nel monumento funebre della famiglia Aparo richiama la Madonna d'Alba del grande Raffaello.

DE GUSTIBUS

La bellezza favorisce la crescita civile

CARMELO STRANO

La bellezza è a tal punto esperienza quotidiana che persino la mangiamo assieme al pane. A Parigi, niente più baguette afferrata solo per i 5 centimetri del minuscolo tovagliolo che lasciava quella sorta di arma impropria nella sua totale nudità. Ora, usciamo dal panificio con la pagnotta dotata di confezione esteticamente curata. E i destinatari del fatto estetico o artistico? Il termine più generico è fruitori. Ognuno fruisce di qualcosa: andando al cinema, visitando i musei, osservando le vetrine dei negozi di alta moda, ascoltando un attore o l'autore stesso recitare poesie, oppure puntando gli occhi sul nuovo grattacielo di una star dell'architettura, o lanciando sguardi sognanti su una bella donna o un seducente uomo. Comunque sia, fruimmo della bellezza, ne usiamo, beneficiamo, così come facciamo in circostanze più banali, usufruendo, ad esempio, dei servizi pubblici. Un passettino oltre? Ecco allora elevati di qualche gradino. Della bellezza possiamo essere degli interessati, appassionati, amanti, intenditori, specialisti, collezionisti o mecenati. Il primo termine dice che il cinema o la poesia o altro non ci dispiacciono, sicché possiamo avere momenti di attenzione verso essi. Se siamo appassionati, riveliamo un desiderio costante della bellezza. Desiderio che risulta ancora più forte agli amanti dell'arte. Quanto agli intenditori, essi sono i discendenti di coloro che erano detti «connoisseurs» ampia conoscenza della problematica e rapporto articolato con essa, compresa la familiarità con la storia. Tuttavia, sotto quest'ultimo aspetto, emergono le differenze tra lo storico e il «connoisseur». Quest'ultimo, secondo il teorico Panofsky, ne parlerebbe in modo «laconico», il secondo, lo storico, in modo «loquace». Ma il connoisseur affronta la storia non in modo sistematico, ma con libertà e capriccio. Lo specialista è un professionista. Il collezionista unisce al senso del possesso (in genere in territori ristretti e con spirito feticista), una conoscenza storica pertinente ma affidabile a vario grado. La figura del mecenate prende il nome dal ricco e appassionato di cultura attivo alla corte dell'imperatore Augusto. Aiutare l'arte, foraggiandola, proteggendola. Figura rarissima ormai che spesso aiuta la bellezza con lo spirito di chi investe. Per dare ulteriori elementi, quest'ultimo rilievo non appartiene ad Antonio Presti dai media detto mecenate, ma non a ragione. Egli ama la bellezza, con spirito più di devozione che di godimento, rifulge dall'estetico e si tuffa nel sociale, a favore della crescita civile della gente e (si pensi a come parla al mondo Librino) incidendo nella sensibilità delle scolaresche. In questa direzione volge i propri sforzi, anche finanziari, ma anche l'impegno e la disponibilità degli artisti che coinvolge per realizzare, lui progettista e coautore o metartista o regista creativo, efficaci focolai di provocazione verso il senso civile (i governanti e i politici fanno bla bla e lui, dal suo eremo etico, fa i fatti). Se si vuole, un esempio di mecenatismo indiretto, essendo il sostegno dell'arte un effetto incidentale.